

STORIA ECONOMICA

ANNO IV - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO IV (2001) - N. 1

Articoli

- L. DE ROSA, *Alle radici dell'interventismo statale nelle Casse di risparmio* pag. 5
G. FELLONI, *Nei domini italiani di Carlo V: economia, finanze e monete* » 27
I. ZILLI, *Energia e sviluppo nella storia del Mezzogiorno: il caso del Molise* » 53

Ricerche

- C. BARGELLI, *Alle origini di una vocazione alimentare: beccai e lardaroli nel mercato delle carni a Parma in età moderna* » 77
M.P. ZANOBONI, *"Noctis tempore rapuit et exportavit rotam". Disavventure dell'unico mulino da seta ad energia idraulica di Milano (seconda metà del secolo XV)* » 149

Interventi

- L. DE ROSA, *L'economia napoletana nell'età di Calderón de la Barca* » 187

Gli storici

- A. PASI, *Dante Zanetti (1925-2001)* » 207

NEI DOMINI ITALIANI DI CARLO V: ECONOMIA, FINANZE E MONETE

1. *Premessa*

Quando Carlo fu incoronato re (1516), la Spagna estendeva già la sua sovranità su vaste parti dell'Italia: sul regno di Sicilia, che dopo la cacciata dei francesi (1282) era rimasto saldamente nelle mani dei re d'Aragona, sul regno di Sardegna, di cui Alfonso il magnanimo ed il fratello Giovanni II avevano completato la sottomissione tra il 1420 ed il 1478, e sul regno di Napoli, che Alfonso aveva conquistato nel 1442 e che di recente (1498-1503) era stato oggetto di un'aspra contesa con i francesi.

È noto che l'acquisizione del titolo di imperatore (1519) fu la premessa di un lungo conflitto con l'altro pretendente, Francesco I di Francia; il conflitto, che scaturiva in realtà dalla volontà egemonica dei due stati, sfociò in una serie di guerre tra Carlo V ed il figlio Filippo II da un lato e Francesco I ed il figlio Enrico II dall'altro, concludendosi soltanto con il trattato di Cateau Cambrésis (1559). Teatro delle opposte pretese e delle operazioni militari che ne conseguirono furono le Fiandre, la Borgogna e soprattutto l'Italia centro-settentrionale, donde Carlo riuscì ad estromettere quasi totalmente la Francia affermando la supremazia spagnola sugli stati della penisola e dove acquisì il ducato di Milano, di investitura imperiale, dopo la morte senza eredi di Francesco II Sforza (1535). Anche tralasciando l'occupazione del senese (1531), che Filippo II avrebbe poi assegnato in gran parte a Cosimo I dei Medici (1557) conservando alla Spagna il cosiddetto stato dei Presidii (una serie di approdi ben fortificati nell'alto Tirreno), i territori soggetti a Carlo V per successione ereditaria o da lui avvocati per diritto imperiale erano di enorme importanza economica e strategica: nel 1550, verso la fine del suo regno, la loro superficie rappresentava il 45% dell'Italia del tempo (inclusendo in tale realtà i territori transalpini del ducato di Savoia e la genovese isola di Corsica) ed in essi era stanziata una popolazione di oltre 4 milioni di abitanti, quasi il 40% del totale (tab. 1).

Tab. 1 – *Quadro politico e popolazione dell'Italia verso il 1550*

Circoscrizione	Superficie		Popolazione	
	kmq	%	n°	%
<i>Domini spagnoli:</i>	142.821	45,0	4.189.653	38,8
Regno di Napoli	76.741		2.373.253	
Regno di Sicilia	25.738		850.000	
Regno di Sardegna	24.109		200.000	
Ducato di Milano	16.233		766.400	
<i>Stati indipendenti:</i>	169.853	53,4	6.408.391	59,3
Stati di casa Savoia	37.573		1.061.000	
Repubblica di Venezia	34.718		1.590.040	
Stati della Chiesa	34.402		1.390.000	
Granducato di Firenze	21.207		719.781	
Repubblica di Genova	12.692		390.700	
Stati di casa d'Este	8.128		320.000	
Stati di casa Farnese	6.825		293.190	
Stati di casa Gonzaga	5.315		344.502	
Stati minori	8.993		299.178	
<i>Possedim. francesi (Saluzzo ecc.)</i>	5.070	1,6	209.000	1,9
<i>Totale generale</i>	317.744	100,0	10.807.044	100,0

Fonti: elaborazioni dell'autore basate principalmente su K.J. Beloch (*Bevolkerungsgeschichte Italiens*, Berlin und Leipzig, 1937-1965) ed integrate con alcuni studi italiani di demografia storica. Le superfici territoriali sono state costruite partendo da quelle ottocentesche e risalendo all'indietro per tenere conto delle variazioni subite dalle circoscrizioni politiche; il procedimento seguito non garantisce però la piena affidabilità dei risultati. Le cifre sulla popolazione sono probabilmente approssimate a ± 10 -20%.

Diversi per estensione e popolazione, i possedimenti spagnoli in Italia lo erano anche per altri aspetti essenziali, quali l'ordinamento politico, le istituzioni giuridiche, la struttura sociale e le condizioni economiche. Oltre che dai loro caratteri storici, le diversità scaturivano dalla posizione geografica e dalla funzione svolta all'interno del sistema imperiale, ma non bisogna pensare che l'appartenenza ad un solo complesso politico implicasse armonizzazioni giuridiche, amministrative e fiscali, sia pure diluite nel tempo. In realtà anche per i possessi italiani, come per gli altri domini di Carlo V, può ripetersi la constatazione già fatta da altri, ossia che si trattava di un conglomerato di stati tenuti insieme soltanto dalla comune soggezione al medesimo sovrano¹ e, po-

¹ H.G. KOENIGSBERGER, *L'impero di Carlo V*, in Cambridge University Press, Sto-

tremmo aggiungere, dal comune coinvolgimento nel sostenere i costi della sua politica imperialistica.

2. *Il regno di Sicilia*

Agli inizi del '500 la Sicilia, il più antico possesso aragonese, era ancora un'isola relativamente prospera. I nuclei urbani maggiori erano, in ordine decrescente, Palermo, Messina, Catania e Trapani, che a metà secolo ospitavano forse un quinto degli abitanti dell'isola; i residui quattro quinti vivevano in borghi sparsi nelle campagne e traevano le proprie risorse dalle attività primarie, ricavandone d'ordinario delle cospicue eccedenze che erano poi vendute ai mercanti stranieri. Tra le risorse commerciali dell'isola predominavano il grano, esportato sin dall'antichità classica, la seta e, a grande distanza, formaggi, olio, tonnina, sommacco, ecc.; per dare un'idea della loro importanza, si può ricordare che nel decennio 1521-30 le esportazioni di grano sarebbero ammontate in media a 260.000 salme ogni anno il che equivaleva al consumo annuale di altrettante persone ed a quasi un terzo della produzione cerealicola interna².

Il sistema monetario era imperniato su una moneta di conto chiamata onza e composta di 30 tarì, ognuno suddiviso in 20 grani da 6 denari («piccoli»), per cui l'unità principale valeva indifferentemente 30 tarì, 600 grana o 3.600 denari; nella contabilità pubblica e privata era frequente l'uso di contare in monete effettive estere di riconosciuta solidità, ad es. il ducato veneziano ed il fiorino fiorentino d'oro, che erano valutati rispettivamente 5 e 6 tarì³. Tra le monete effettive primeggiavano il trionfo d'oro, che agli inizi del '500 era eguale in peso e titolo agli zecchini veneziani (gr. 3,56), il tarì d'argento ed una pessima serie di monete inferiori dell'ordine dei denari. La scala dei valori legali non era però proporzionata agli intrinseci ed al valore di mercato dei metalli, per cui l'oro e l'argento, sottovalutati in termini di denari di rame, tendevano a sparire dal mercato e addirittura si sfuggivano l'un l'altro

ria del mondo moderno, vol. II: La riforma (1520-1559) a cura di G.R. Elton, Milano, Garzanti, 1967, p. 395.

² Per i dati sull'esportazione v. L. BIANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, vol. I, Napoli, Stamperia reale, 1841, pp. 240-241. Una salma siciliana equivaleva a Hl 2,75 di grano, che a un peso specifico di kg 75/Hl poteva corrispondere a Q.li 2,2.

³ L. BIANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, op. cit., pp. 328-329; la notizia trova riscontro anche in F. BORLANDI, *El libro di mercatantie et usanze de' paesi*, Torino, S. Lattes & C., 1936, pp. 6, 9 e 11.

perché anche il rapporto di valore tra le rispettive monete non rispecchiava quello commerciale. Nel 1531, sotto il vicereame del duca di Monteleone, per rimediare al disordine si coniarono un nuovo trionfo d'oro puro di gr. 3,50 (con la metà, il quarto e il doppio in proporzione) del valore nominale di tarì 13 e grani 2, un tarì di gr. 2,95 d'argento a mill. 916,66 e quindi di gr. 2,70 di fino (con la metà detta carlino ed il quarto o mezzo carlino in proporzione) e denari di puro rame del peso di gr. 1,95 ciascuno (con alcuni multipli in proporzione)⁴. Pochi anni più tardi, nel 1541, si diede vita ad uno scudo d'oro a mill. 916,66 che pesava gr. 3,35 di lega, conteneva gr. 3,07 di fino ed aveva un valore legale di 12 tarì⁵; aveva quindi un intrinseco praticamente eguale a quelle dello scudo d'oro di Genova e degli altri pezzi omonimi delle cinque stampe.

Il regno era retto da un viceré di nomina reale, che governava con poteri limitati ed aveva l'obbligo di eseguire gli ordini che gli erano dati da altri funzionari dipendenti direttamente dal sovrano. La suprema potestà aragonese aveva lasciato in vita – sia pure in posizione subordinata – gli ordinamenti fondamentali del passato⁶. Tra questi ultimi spiccava il Parlamento, che risaliva al periodo normanno-svevo ed era suddiviso in tre ordini (“bracci”), il militare, l'ecclesiastico ed il demaniale, i cui esponenti curavano gli interessi particolari rispettivamente della nobiltà feudale (rappresentata da 228 feudatari), del clero (rappresentato da 63 fra vescovi, prelati ed abati) e delle 43 città demaniali (rappresentate da altrettanti deputati, scelti sovente tra i nobili residenti in quelle città); v'era dunque, in realtà, una netta preponderanza dei due bracci militare ed ecclesiastico, sempre solidali a rivendicare i propri privilegi. L'altro organo portante era una giunta permanente, la Deputazione del regno, composta dai membri del Parlamento che i tre ordini sceglievano, ciascuno nel proprio seno, per vegliare sull'esecuzione di quanto era stato deliberato. Così, quando il Parlamento aveva deciso un donativo alla corona od una nuova imposta, spettava alla giunta stabilire la sua ripartizione od i criteri di esazione, ed erano pure suoi compiti descrivere le proprietà per ripartire i donativi, numerare le anime per reclu-

⁴ A. DELLA ROVERE, *La crisi monetaria siciliana (1531-1802)*. A cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1964, pp. XIII, 30-32, 52.

⁵ L. BIANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, op. cit., p. 333; secondo l'autore, lo scudo doveva essere a 22 carati su 24, pesare 3 trappesi e 16 acini ciascuno (per cui a gr. 0,8815 per trappeso pesava gr. 3.3497) ed avere un valore legale di 12 tarì.

⁶ L. BIANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, op. cit., p. 106, nota (40).

tare le milizie, curare alcune spese importanti dello stato, ecc.⁷. L'isola era quasi tutta infeudata alla nobiltà che dopo il 1478, attirata a Palermo dai larghi privilegi concessi dalla corona, dominava di fatto la vita del Parlamento e della giunta rendendoli succubi dei voleri del viceré. Le città demaniali, poste alle dirette dipendenze del sovrano, erano costituite di centri urbani di varia grandezza (dalla popolosa Palermo alla minuscola Cammarata); esse godevano di ampie autonomie e larghi privilegi, ma – salvo Palermo e Messina – erano grossi borghi viventi in prevalenza di redditi agricoli, poveri di elementi borghesi e incapaci di bilanciare l'influenza della nobiltà feudale; per di più nei primi decenni del sec. XVI in quasi tutte andò affermandosi un ceto dominante proveniente dai ranghi della nobiltà che estromise il popolino dall'amministrazione comunale scaricandogli sulle spalle il maggior peso delle imposte e cominciò ad usare le cariche pubbliche a proprio beneficio⁸.

L'ascesa di Carlo al trono di Spagna nel 1516 coincise in Sicilia con una sollevazione contro Hugo de Moncada, che Ferdinando il cattolico aveva nominato viceré dell'isola nel 1509 e che in varie circostanze si era creato molti nemici nella società siciliana: aveva represso nel sangue una rivolta scoppiata a Palermo nel 1511 per le prepotenze delle milizie spagnole, aveva insediato nella reggia un tribunale dell'Inquisizione, aveva ordinato il ritiro delle monete false e calanti pagandole ai possessori solo in piccola parte⁹ e soprattutto aveva favorito certe indagini per scoprire le usurpazioni dei nobili a danno del sovrano. La sollevazione fu fomentata dai nobili, che però si affrettarono a protestare la loro lealtà a Carlo ed ottennero la nomina di un altro viceré, Ettore Pignatelli, che sarebbe restato in carica sino al 1535 lasciando un buon ricordo per la sua opera di pacificazione e la pietà religiosa. La defezione dei nobili e la mancata revoca delle disposizioni del Moncada provocarono nel 1517 una seconda rivolta, che da Palermo si diffuse in tutta l'isola ed acquistò i connotati di una reazione sociale contro l'aristocrazia, che però riuscì a spegnere il movimento. Anche re Carlo conservò gli ordinamenti politici locali come avevano fatto i sovrani aragonesi e si limitò ad affiancare al viceré un giureconsulto con il nome di Consultore¹⁰, forse allo scopo di evitare altre fratture tra il proprio

⁷ L. BIANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, op. cit., pp. 47-48.

⁸ C. TRASELLI, *Siciliani fra quattrocento e cinquecento*, passim, specc. pp. 175, 177, 180

⁹ L. BIANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, op. cit., p. 332. Secondo l'autore, le perdite subite dai proprietari delle monete ritirate per il mancato pagamento integrale del loro valore nominale ascese a circa 600.000 fiorini.

¹⁰ L. BIANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, op. cit., p. 46.

rappresentante e la società siciliana; qualunque ne sia la ragione, durante tutto il suo regno le relazioni politiche dell'isola con il trono non subirono altre scosse: i nobili e le città si mantennero fedeli alla corona, il che non impedì una sanguinosa recrudescenza delle rivalità interne e delle lotte per impadronirsi di cariche pubbliche, prebende, beni collettivi. Sul piano finanziario, invece, le relazioni andarono gradualmente intensificandosi, ma sempre a senso unico ed a beneficio dell'erario spagnolo, con gravi ricadute sull'economia dell'isola.

Posta alla periferia fisica del grande conflitto franco-spagnolo, nel senso che non fu teatro di guerra, la Sicilia fu nondimeno al centro di un'altra zona di turbolenze, quella dominata dalla presenza aggressiva dei pirati barbareschi e dell'impero ottomano, che in quegli anni conosceva uno slancio espansivo incontenibile. Il trattato di alleanza stipulato tra Francesco I e Solimano il magnifico (1525) inserì la Turchia nel gioco politico europeo e si tradusse concretamente in un'ulteriore avanzata turca nei Balcani (tamponata provvisoriamente con la pace tra Austria e Turchia del 1533) ed in interventi attivi a fianco della Francia, tra cui si ricordano l'attacco a Nizza (allora occupata dagli imperiali) nel 1543 e le devastazioni delle coste tirreniche da Reggio Calabria alla Riviera nel 1552-55. Sul fronte dei pirati barbareschi stanziati in Algeria e sulle coste libiche, che spesso agivano con la copertura ottomana od insieme a corsari turchi, le cose non andavano meglio: le condotte di mare sotto il comando di Andrea Doria e le flotte degli alleati poterono talvolta contenere la loro invadenza, come fu il caso del pirata Barbarossa che, insediatosi a Tunisi nel 1533, ne fu cacciato nel 1535 restaurandovi il sovrano legittimo; ma prima o poi le scorrerie riprendevano senza che le flotte riunite cristiane riuscissero a battere quella saracena ed anzi subendone talvolta la superiorità come accadde a Prevesa (1538) e più tardi a Gerba (1560).

Comunque fossero motivate, dalla guerra contro la Francia o dalla difesa dai turchi, ed ovunque fossero bruciate, nelle verdi pianure del Nord o nelle liquide distese del Sud, le spese belliche aprirono nell'erario imperiale dei vuoti ingenti, che anche la Sicilia fu chiamata a coprire.

Nei primi tempi del loro dominio, i sovrani aragonesi avevano tentato di semplificare il sistema fiscale e ridurre il peso dei tributi, ma nel corso del tempo i loro bisogni (e quindi le loro domande di sussidio) si erano moltiplicati caoticamente suscitando un'opposizione sempre più diffusa. Dopo il 1478 (ultimo rifiuto alle richieste regie) i prelievi a favore dell'erario regio erano stati temporaneamente sospesi, ma erano ripresi dopo un decennio assumendo ben presto un carattere di ordina-

rietà e gli ordini privilegiati, timorosi di essere espropriati dei privilegi di cui godevano, non avevano più osato negare il contributo. Così, su richiesta di Ferdinando il cattolico, il Parlamento aveva votato nel 1488 un donativo di fiorini 100.000 pagabili in 3 tre anni per finanziare la guerra di Granata, nel 1494 un altro donativo di pari importo per la guerra contro i Turchi e nel 1499 un terzo donativo di fiorini 200.000 da versarsi in tre anni utilizzabile dal re a sua discrezione. In seguito, con regolare cadenza triennale, nel 1502, 1505, 1508, 1511 e 1514 si erano votati altri donativi di fiorini 300.000 da corrispondersi in tre anni (e quindi in ragione di 100.000 ogni anno); la loro concessione era divenuta quindi una questione di ordinaria amministrazione, che il Parlamento siciliano aveva approvato automaticamente di volta in volta, delegando la giunta a ripartirlo tra gli ordini ed al loro interno. Lo stesso atteggiamento fu tenuto verso Carlo ed anzi l'autoritarismo cesareo indusse il Parlamento a piegarsi ancor più ed a consentire, accanto a quelli ordinari, donativi straordinari sempre più frequenti. I criteri di riparto andarono man mano fissandosi nelle proporzioni di 1/6 (16,66%) al braccio ecclesiastico, 2 sestis e mezzo (41,66%) al militare ed altrettanto al demaniale¹¹. Le somme così corrisposte durante il regno di Carlo raggiunsero i 6,087 milioni di fiorini, corrispondenti a 1,217 milioni di onze d'oro (tab. 2).

Altre risorse liquide furono fornite dalla vendita di terre e diritti demaniali, dal commercio delle tratte di esportazione del grano e da operazioni di cambi, ossia di mutui tramite fiera, ma la natura sporadica della documentazione non consente ancora una visione quantitativa d'insieme ad integrazione di quella fornita dalla tab. 2, che perciò offre un quadro parziale, anche se significativo, dei pesi che gravarono sulla Sicilia al tempo di Carlo V.

3. *Il regno di Napoli*

Il paese, il più esteso e popoloso d'Italia, aveva una capitale di dimensioni eccezionali: Napoli, con i suoi 227.000 abitanti (oltre ai 36.000 dei casali) era la maggior città d'Europa dopo Parigi. Gli altri nuclei urbani erano di dimensioni modestissime (Bari, la seconda città per grandezza, sfiorava le 10.000 anime) e quasi tutti aperti verso il mare; mancava un tessuto di insediamenti intermedi atto a collegare il centro con

¹¹ Per la quota spettante a Messina v. ARENAPRIMO G., *Donativi offerti dalla città di Messina dal 1535 al 1664*, in «Archivio storico messinese», 1906, VII, pp. 115-121.

Tab. 2 – *Donativi del regno di Sicilia*¹²

Anno	Donativi ordinari (1)	Donativi straordinari (1)
1519	f. 300.000 (3)	
1522	f. 300.000 (3)	
1525	f. 300.000 (3)	
1528	f. 300.000 (3)	
1531	f. 300.000 (3)	f. 100.000 (5)
1534	s. 300.000 (3)	
1535		s. 250.000
1537	f. 300.000 (3)	f. 100.000 (3)
1540	f. 300.000 (3 ?)	
1543	f. 300.000 (3)	f. 100.000, f. 600.000
1544		d. 100.000 (2), d. 50.000
1545		s. 100.000
1546	f. 300.000 (3)	
1547		s. 150.000 (2)
1548		f. 100.000 (3), s. 87.000, s. 25.000
1549	f. 300.000 (3)	f. 300.000 (3), f. 100.000, f. 100.000 (6)
1552	f. 300.000 (3)	f. 150.000
1554		f. 100.000
Totale del periodo 1519-1554: f. 6.087.000		

(1) Tra parentesi è indicato il numero degli anni in cui il pagamento del donativo fu frazionato; la mancata indicazione del numero delle rate annuali significa che il donativo doveva essere pagato interamente entro l'anno.

le campagne e Napoli non viveva in mutua simbiosi con il resto del paese, ma si limitava ad importarne i prodotti, a ricevere i disperati delle campagne, ad esigerne le imposte di spettanza regia, a riscuotere i redditi di una nobiltà parassitaria richiamata nella capitale dall'esistenza della corte. Dopo l'avvento di Carlo, Napoli subì carestie e pestilenze (memorabile quella degli anni 1526-28 che servì peraltro ad interrompere l'assedio delle truppe francesi comandate dal visconte di Lautrec); ciò

¹² L. BIANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, op. cit, pp. 237, 238, e 243-245; dove non si indica la ratealizzazione, il donativo dovette essere pagato nello stesso anno in cui fu deliberato. Bianchini non fa cenno di alcun donativo ordinario assegnato nel 1540, ma è da supporre che venisse egualmente concesso con le consuete caratteristiche. Sulla fonte gli importi dei donativi sono indicati ora in fiorini (f.), ora in scudi (s.), ma considerandoli equivalenti; per il 1544 Bianchini segnala due donativi straordinari, uno di ducati (d.) 100.000 e l'altro di d. 50.000, che ai fini dei nostri calcoli sono stati convertiti in fiorini al cambio di 1 fiorino per 1,2 ducati.

nondimeno la sua popolazione ebbe una crescita impetuosa, tanto che nel 1533 si dovettero ampliare le mura cittadine. L'incremento fu dovuto principalmente all'immigrazione, attirata in città dai grandi lavori pubblici intrapresi dal viceré Pedro de Toledo, dagli edifici sontuosi eretti a gara dalla nobiltà, dal vivace movimento del porto; e si accompagnò ad un notevole fervore artigianale ed industriale di cui profittarono alcune produzioni di lusso ed in particolare l'industria della seta, la più importante. I crescenti introiti delle principali dogane confermano che l'intero regno partecipò all'espansione dei traffici marittimi, in cui ebbero maggior rilievo le spedizioni di grano pugliese (in buona parte dirette a Napoli), quelle del sale, le esportazioni di olio, vino e seta; occorre tuttavia ricordare che i maggiori protagonisti della più vivace attività economica furono gli stranieri (specie genovesi, catalani, toscani e veneziani), che in grande numero si installarono nella capitale godendosi di una condizione privilegiata come mercanti e finanzieri¹³. Nonostante le dimensioni assolute, Napoli non giungeva al 10% della popolazione totale e questa è la spia più significativa dell'economia prevalentemente primaria di cui vivevano gli abitanti del regno: un'agricoltura estensiva, una pastorizia transumante che le conteneva gli spazi, lo sfruttamento del legname e delle altre risorse forestali.

Circa il sistema monetario¹⁴, l'unità di conto principale era il ducato, che si divideva in 10 carlini, ognuno formato di 10 grani da 12 denari («cavalli») ciascuno; quindi un ducato rappresentava il valore di 10 carlini, di 100 grani o di 1.200 denari. I suoi sottomultipli, essendo comuni a quelli dell'oncia siciliana, legavano tra loro anche le due unità di principali, per cui nei territori del regno si contava anche in once (pareggiate a 6 ducati napoletani) ed in tarì (in ragione di 5 tarì per un ducato, ossia di 1 tarì per 2 carlini)¹⁵. La principale moneta effettiva in

¹³ L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, Mondadori, 1987, passim, e G. FENICIA, *Politica economica e realtà mercantile nel regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo (1503-1556)*, Bari, Cacucci editore, 1996, cap. 1. Per ulteriori riferimenti biblio-emerografici alla storia del regno, oltre al lavoro appena citato di Fenicia v. il ricchissimo elenco pubblicato da F. ASSANTE (*Romagnano. Famiglie feudali e società contadina in età moderna*, Napoli, Giannini, 1999, pp. 380-406).

¹⁴ Sul sistema monetario napoletano nel periodo qui considerato v. gli studi di L. DELL'ERBA (*La riforma monetaria angioina ed il suo sviluppo storico nel reame di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1932, pp. 152-206; 1933, pp. 5-66; 1934, pp. 39-136; 1935, pp. 46-153); di G. BOVI (*Le monete di Napoli sotto Carlo V (1516-1554)*, in «Bollettino Numismatico Napoletano», 1963, pp. 3-83) e, per una rapida sintesi, di G. FENICIA (*Politica economica...*, op. cit., pp. XIII-XVII).

¹⁵ F. BORLANDI, *El libro di mercantantie...*, op. cit., p. 6.

circolazione agli inizi del '500 era: il ducato d'oro, che dal 1465 si era continuato a coniare di tutta purezza al peso di gr. 3,564 ed era identico per intrinseco all'omonimo ducato veneziano, allora usato nel regno e di cui doveva prendere il posto come moneta di conto e come moneta effettiva; al ducato si era affiancato nel 1495 (durante il breve regno di Carlo VIII di Francia) uno scudo d'oro di gr. 3,480 a mill. 958,3 (gr. 3,335 di fino). Tra le monete d'argento predominava il carlino che si era iniziato a fabbricare nel 1442 al peso di gr. 4,009 ed a mill. 929¹⁶ (corrispondenti a gr. 3,72 di fino) e che in seguito, nonostante i tentativi di riportarlo a quell'antico standard, era peggiorato nel peso, riducendosi nel 1503 a gr. 3,630 (gr. 3,37 di fino) e nel 1510 a gr. 3,586 (gr. 3,33 di fino). A livello inferiore, ma sempre legati al carlino di conto da un rapporto fisso, circolavano frazioni di carlino ed altre monete divisionarie di piccolo taglio, con intrinseci di biglione o rame. Agli inizi il ducato napoletano d'oro aveva un valore legale di 10 carlini, ma il suo prezzo commerciale era poi cresciuto oltre tale livello e si era cominciato ad usare il termine ducato corrente (o del regno) per indicare un'unità ideale di conto che in seguito conservò sempre il valore di 10 carlini; l'aggio guadagnato dal ducato effettivo fu riconosciuto dalla legge, che nel 1497 accrebbe a 12 carlini il suo valore legale, ritocandolo a 11½ carlini nel 1507.

L'avvento di Carlo sul trono non comportò dapprima alcun mutamento monetario se non nell'impronto; ma a partire dagli anni '30 il sistema avvertì un divario crescente tra la scala delle unità di valore, gli intrinseci dei pezzi che le rappresentavano ed il mutato rapporto oro/argento a beneficio del metallo giallo. Il carlino d'argento fu così ridotto nel 1533 a gr. 3,397 (gr. 3,16 di fino), nel 1542 a gr. 3,141 (gr. 2,92), nel 1552 a gr. 3,029 (gr. 2,81) e nel 1554, regnando ormai Filippo II, a gr. 2,991 (gr. 2,78). Quanto all'oro, nel 1538 si riprese la monetazione dello scudo d'oro introdotto da Carlo VIII, ma con peso e titolo inferiori, ossia gr. 3,386 e mill. 916,66 (gr. 3,10 di fino), e lo si mise in corso a carlini 11, accresciuti nel 1542 a carlini 11½; infine nel 1549 si tornò a coniare l'antico ducato d'oro di tutta bontà, ma al peso ridotto di gr. 3,400 per tener conto del rincaro del metallo.

¹⁶ Il titolo del carlino d'argento battuto durante il regno di Ferdinando I d'Aragona (1458-1494) è esplicitamente indicato nelle fonti in once 11 e sterlini 3 di argento alligati con sterlini 17 di rame, onde equivaleva a mill. 929,16, ed il medesimo titolo si ritrova nei pezzi posteriori e nei primi carlini di Filippo II (L. DELL'ERBA, *La riforma monetaria angioina*, op. cit., 1933, p. 42, e 1934, p. 54); credo sia dunque da respingere l'indicazione di mill. 916 deducibile dai lavori di autori odierni (G. FENICIA, *Politica economica...*, op. cit., p. XIV).

Nel regno di Napoli, i vertici dell'ordinamento politico erano costituiti dal viceré, da un Consiglio collaterale formato da 2 (poi 3 e 4) membri alle dirette dipendenze del sovrano e da un Parlamento generale che avrebbe dovuto essere portatore degli interessi locali¹⁷. Quest'ultimo organismo, assai meno forte dell'analogo istituto siciliano, comprendeva gli esponenti della nobiltà ed i deputati delle città e terre demaniali, tra cui quelli di Napoli; il clero non vi era rappresentato, la feudalità vi dominava incontrastata e gli altri deputati non ebbero mai voce in capitolo, tanto che finirono per disertarlo¹⁸. La forza della feudalità, divisa al suo interno da odii e rivalità, poggiava su ampi privilegi e sull'enorme diffusione dei feudi avutasi nel periodo angioino: all'avvento di Alfonso I (1442) sembra che i comuni del regno («università») fossero circa 1.550, di cui 1.448 inglobati in feudi e solo 102 ancora demaniali¹⁹; quasi un secolo e mezzo più tardi, nel 1586, i comuni erano saliti a 1.973, di cui ben 1.904 feudali e 69 demaniali²⁰. Durante questo periodo, dunque, la feudalità accrebbe sensibilmente il proprio potere, sia mediante nuove concessioni, sia perché governo e popolazioni non seppero opporsi alle sue usurpazioni di terre statali ed universali²¹.

La mancanza di compattezza provocò tuttavia alcuni mutamenti di forza all'interno del ceto baronale, che da decenni era diviso tra filo francesi e filo aragonesi. Al tempo dell'assedio francese a Napoli (1528), infatti, un certo numero di baroni del partito angioino tentò con le armi di occupare alcune province, ma – ricorda Croce – «a guerra finita il castigo scese su loro severissimo per opera del viceré». Alcuni furono mandati a morte, altri imprigionati, altri ancora fuggirono esuli in Francia; dei beni e feudi loro confiscati, parte fu restituita dietro pagamento di somme sostanziose, parte redistribuita tra i fedeli o venduta per denaro²²; e questa fu l'origine del feudo di Melfi concesso con titolo di

¹⁷ F. CARACCILO, *Il parlamento del regno di Napoli durante la dominazione spagnola*, in «Quaderni contemporanei», 1971, n. 4, pp. 21-58.

¹⁸ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, Napoli, 1834, pp. 147, 148, 197.

¹⁹ *Ibidem*, p. 31.

²⁰ *Ibidem*, p. 249.

²¹ Sulla politica della monarchia spagnola nei confronti del baronaggio napoletano v. l'eccellente saggio di A. CERNIGLIARO (*Sovranità e feudo nel regno di Napoli 1505-1557*, Napoli, Jovene, voll. 2, 1983). Il potenziamento della feudalità nel suo complesso non significa che al suo interno non vi sia stato un ricambio a favore di nomi nuovi di origine mercantile; su ciò v. F. CARACCILO, *Il regno di Napoli nei secoli XVI e XVII. I: Economia e società*, Roma, P. Tombolini, 1966, p. 353 e segg.

²² B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1966, pp. 90-91. Croce ri-

principato ad Andrea Doria nel 1531²³. Dopo quelle vicende, le ribellioni si spensero, i baroni, domati ed insieme animati dalla potenza spagnola, seguirono il sovrano nelle sue imprese e non osarono più opporsi alle sue richieste finanziarie, tanto più che attraverso il Parlamento riuscivano a trasferire sui ceti inferiori il maggior peso dei donativi sotto forma di dazi, gabelle e focatici.

Come risulta dalla tab. 3, durante il regno di Carlo V i donativi chiesti al regno di Napoli furono numerosi e si susseguirono con intensità e frequenza crescenti; in ciò fu decisiva l'azione del viceré Pietro di Toledo (1532-1553) che riuscì a far accettare dai napoletani, come tributi ordinari, quei donativi che in passato erano stati riscossi solo in contingenze straordinarie.

In complesso, i donativi ammontarono a 7,1 milioni di ducati; di alcuni di essi conosciamo anche la motivazione, riconducibile a spese personali del sovrano per sé o per la famiglia²⁴, il resto servì a fronteggiare spese di natura militare e talvolta a rifarsi sui napoletani di quanto il sovrano non aveva potuto riscuotere altrove. Il donativo del 1520, ad esempio, fu giustificato con il pretesto che non si era potuto riscuotere alcun tributo nella Spagna per la rivolta dei *comuneros*; e quello del 1539 fu imposto perché l'assemblea dei nobili riuniti a Valladolid si era rifiutata di pagare alcun sussidio²⁵.

4. *Il regno di Sardegna*

Oggetto di contesa tra Genova e Pisa nei secc. XI-XIV, frustrata nelle sue ambizioni indipendentistiche, la Sardegna cadde a pezzi e bocconi nelle mani dei sovrani aragonesi, che ne completarono la conquista nel tardo sec. XV. La popolazione viveva essenzialmente di agricoltura estensiva (sovente itinerante) combinata con l'allevamento transu-

corda che l'elenco dei beni confiscati è stato edito in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXX (voll. LIII-LIV). Per un elenco di beneficiari v. A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo...*, op. cit., vol. I, p. 127.

²³ A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo...*, op. cit., vol. I, p. 127.

²⁴ Secondo le motivazioni ufficiali, il donativo del 1518 fu chiesto per il matrimonio della sorella Eleonora, quello del 1520 per l'incoronazione imperiale; sempre dovuti a ragioni familiari furono quelli del 1543 per le nozze del principe Filippo (nella misura di d. 230.000), del 1548 per il matrimonio di una figlia, del 1549 per il viaggio di Filippo nelle Fiandre (*Ibidem*).

²⁵ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, op. cit., pp. 312 e 314.

Tab. 3 – *Donativi del regno di Napoli*²⁶

Anno	Donativi (1)	Eventuale riparto
1518	d. 116.000	
1520	d. 600.000 (3)	1/4 dai feudatari, 3/4 dal popolo
1523	d. 200.000	
1525	d. 50.000	
1527	d. 200.000	
1530	d. 300.000	
1531	d. 600.000 (4)	191.000 dai nobili, 409.000 dal popolo
1534	d. 150.000	1/3 dai nobili, 3/4 dal popolo
1536	d. 1.000.000 (4)	260.000 dai feudatari, 740.000 dal popolo
1538	d. 360.000	90.000 dai feudatari, 270.000 dal popolo
1539	d. 285.000	65.000 dai feudatari, 220.000 dal popolo
1540	d. 800.000 (5)	1/4 dai feudatari, 3/4 dal popolo
1543	d. 430.000	
1546	d. 200.000	
1548	d. 150.000	
1549	d. 600.000	
1552	d. 800.000 (2)	
1553		
1554	d. 300.000	
Totale del periodo 1518-1554: d. 7.141.000		

(1) Tra parentesi è indicato il numero degli anni in cui il pagamento del donativo fu frazionato; la mancata indicazione del numero delle rate annuali significa che il donativo doveva essere pagato interamente entro l'anno.

mante e con le magre risorse (vere o presunte) fornite dai boschi e dalla macchia mediterranea²⁷; la povertà ne manteneva il numero ad un li-

²⁶ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, op. cit., pp. 312-316. Dal donativo del 1523 fu esentata la città di Napoli, che fu affrancata anche da quello del 1525 insieme con i feudi dell'ospedale dell'Annunziata. Bianchini afferma di aver tratto i dati direttamente dai documenti dell'archivio napoletano nonostante altri autori ne abbiano dato un conto più o meno completo; tra costoro ricorda in particolare Galanti, che tale computo «portò per intero». Il donativo del 1527 per la nascita del principe Filippo, non menzionato da Bianchini, è segnalato da G.A. SUMMONTE (*Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, 1675, tomo IV, p. 37). Per un riscontro dei dati riferiti da Bianchini v. dunque G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, vol. I, Napoli, 1969, pp. 342-351, e – tra gli studiosi a noi contemporanei – G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, 1951, pp. 187-192.

²⁷ Per un quadro generale delle condizioni di vita anche in età moderna v. J. DAY,

vello modesto, che verso la fine del regno di Carlo V non doveva superare le 200.000 anime. I ceti contadini, oppressi dalle angherie dei magnati e soggetti alle scorrerie marittime mussulmane, vivevano al limite della sussistenza, ma ciò non impediva una discreta esportazione di grano prodotto esclusivamente nelle grandi proprietà.

Il sistema monetario era basato su una lira di conto di 20 soldi da 12 denari e su una gamma di monete effettive non facilmente individuabili, tra cui erano certamente presenti monete di conio aragonese e castigliano, nummi stranieri (giunti in pagamento delle esportazioni) e qualche pezzo di fabbricazione locale: si sa per certo che la zecca di Cagliari, rimasta inattiva durante i regni di Giovanni II e di Ferdinando V, conìò delle monete d'oro durante quello di Carlo V e varie monete d'argento (scudi, reali e mezzi reali) sotto Filippo II²⁸.

Le principali istituzioni dell'isola comprendevano un viceré di nomina aragonese, affiancato da una Cancelleria reale con compiti di controllo, ed un Parlamento che avrebbe dovuto fungere da espressione degli interessi locali e che era diviso in tre bracci o stamenti (militare, ecclesiastico, regio), composti rispettivamente dai rappresentanti della nobiltà feudale, del clero e delle città e terre regie²⁹. Dei tre ordini, quello dominante era il militare, grazie alle concessioni che il baronaggio aveva strappato alla monarchia nel tardo Quattrocento e che era culminato sotto Ferdinando il cattolico nel riconoscimento del proprio diritto ad autoconvocarsi anche in assenza delle alte cariche del regno³⁰. Con Carlo V, l'inserimento del regno in un complesso di territori dispersi nel continente accentuò l'esigenza di reprimere ogni spinta centrifuga e si tradusse in una limitazione del diritto di autoconvocazione, accompagnata però da una gestione all'insegna della continuità.

Se la Sardegna poté quindi godere di un'amministrazione alquanto lassista, non riuscì invece a sfuggire alle richieste di contribuzioni finanziarie, a cui peraltro era avvezza sin dai primi tempi del dominio aragonese. Avevano la natura di donativi, ordinari e straordinari, ed erano votati dal Parlamento, che poi li ripartiva tra i vari ordini. Il primo sussidio di cui si ha notizia, quello del 1421, era stato votato dal Parlamento in 50.000 fiorini da pagarsi in 5 anni e doveva servire ad inte-

La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV, in J. DAY - B. ANATRA - L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino, U.T.E.T., 1984, pp. 9-20.

²⁸ A. TOXIRI, *Miniere, zecche e monete della Sardegna: cenni cronologici*, Ancona, Morelli editore, 1884, pp. 14, 24-25, 34.

²⁹ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY - B. ANATRA - L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna*, op. cit., pp. 260-261, 388-389.

³⁰ *Ibidem*, p. 395.

grare le normali entrate regie, insufficienti a coprire le spese di gestione³¹. In seguito l'operazione era stata ripetuta più volte e dal 1481 aveva acquistato carattere ordinario nella misura di 150.000 lire ripartite in dieci anni, da caricarsi per il 50% sullo stamento militare, per il 33% sul reale e per il 17% sull'ecclesiastico; dopo qualche variante in termini di importo e di ratealizzazione, nel 1511 si tornò al donativo ordinario di Lire 150.000 con cadenza decennale, ma con un riparto alquanto diverso che penalizzava il clero³². Sia nel periodo aragonese, sia dopo l'avvento di Carlo, a quello ordinario si aggiungeva sovente un donativo straordinario, ma dell'uno e dell'altro non si conoscono né gli importi, né le scadenze; a giudicare da notizie più tarde³³, si può tuttavia ritenere che le somme chieste dall'imperatore all'isola fossero modeste e per nulla comparabili, anche in termini di carico pro capite, a quelle ben più gravose riscosse negli altri domini italiani.

5. *Il ducato di Milano*

Il ducato di Milano fu forse la perla più brillante (e costosa) tra i gioielli italiani di Carlo V. La sua economia aveva conosciuto un notevole sviluppo durante quasi tutto il Quattrocento ed agli inizi del Cinquecento era ancora complessivamente prospera; l'agricoltura, specie nella pianura bassa, si stava rinnovando con l'introduzione di nuove culture (riso, gelso), la riduzione dei pascoli e la sostituzione delle greggi transumanti con l'allevamento stanziale, la regolazione delle acque e la bonifica dei terreni; tra le attività industriali, se perdevano terreno le produzioni di lana e fustagni, prosperavano l'industria della seta e quella metallurgica, specie per la fabbricazione di armature ed armi; Milano era il crocevia di un'attività commerciale che, valicando la regione, collegava i mercati dell'Europa centrale con quelli della valle padana, dell'Oltremare (per le vie di Genova e Venezia) e dell'Italia centro-meridionale. La situazione mutò radicalmente con l'occupazione francese degli anni 1499-512 e soprattutto dopo l'elezione di Carlo al trono cesareo; il ducato divenne allora oggetto di aspra lotta tra Francesco I e

³¹ *Ibidem*, p. 356.

³² *Ibidem*, pp. 386, 388, 428-429.

³³ Nel Parlamento del 1595 il donativo ordinario fu aumentato da Filippo II a ducati 12.500 ed allo stesso livello esso fu conservato dal Parlamento del 1602-05; anche tenuto conto del divario tra le lire del 1511 ed i ducati del 1595, non sembra esservi stato un aumento rilevante (*Ibidem*, p. 527).

l'imperatore, che considerava il suo possesso di importanza vitale per i collegamenti tra la penisola iberica ed i domini italiani da un lato ed i domini dell'Europa centrale dall'altro. L'importanza strategica del territorio spiega l'accanimento con cui Carlo V lo contese alla Francia ed il ruolo di caposaldo spagnolo che il ducato avrebbe assunto per quasi due secoli nell'Italia settentrionale. Intanto però le sue condizioni economiche peggiorarono rapidamente: tra il 1525 ed il 1529 il ducato milanese fu devastato dagli eserciti in lotta, dalla peste e dalle carestie; con la pace del 1529 Milano tornò in possesso di Francesco II Sforza e, dopo la morte di quest'ultimo senza eredi nel 1535, nel dominio diretto del ducato subentrarono l'imperatore e nel 1555 il figlio Filippo.

Sotto Carlo V e nonostante gli aggravii fiscali, l'economia lombarda andò faticosamente riprendendosi e dopo il 1558 il movimento espansivo si rafforzò prolungandosi per qualche decennio. Alla metà del '500 Milano, con i suoi 70.000 abitanti, era di nuovo un centro commerciale ed industriale di primaria importanza; sommando la popolazione della capitale a quella di Cremona (32.000 unità), di Pavia (16.000) e delle città minori si raggiungevano probabilmente le 160.000 unità, un quinto di tutte le anime del ducato: un grado di urbanità paragonabile soltanto a quello dei Paesi Bassi meridionali e quindi l'indicatore di una notevole (per i tempi) divisione del lavoro.

Il sistema monetario milanese nel '500 non è stato ancora studiato a fondo. L'unità di conto principale era la lira milanese, composta di 20 soldi da 12 denari ciascuna, ma dal 1543 al 1598 almeno nei bilanci dello stato si usò come unità di conto uno scudo ideale ragguagliato costantemente a soldi 110, ossia al valore raggiunto dallo scudo d'oro d'Italia intorno al 1543-45³⁴. Le monete effettive erano rappresentate dalle solite monete divisionarie di biglione, aventi un valore unitario non superiore a pochi soldi, e da alcune monete d'oro e d'argento di taglio maggiore. Queste ultime erano imperniate sul ducato d'oro (nome recente del più antico fiorino di gr. 3,561 di fino), sullo scudo d'oro del sole³⁵ e sul testone di argento con i suoi multipli; con l'arrivo degli spagnoli lo scudo del sole fu soppiantato da un nuovo scudo d'oro, che si cominciò a coniare nel 1536 al titolo e peso che Carlo V aveva stabilito in Spagna³⁶.

³⁴ G. VIGO, *Finanza pubblica e pressione fiscale nello stato di Milano durante il secolo XVI*, Milano, 1977, p. 16.

³⁵ Nel 1530, il mercato milanese valutò il ducato in misura variabile da 104 a 115 soldi e lo scudo del sole 3 soldi in meno (F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961, p. 241).

³⁶ F. CHABOD, *Storia di Milano...*, op. cit., p. 372.

Dopo la morte dello Sforza, le istituzioni amministrative del ducato rimasero inalterate e Carlo V, emanando nel 1542 le nuove costituzioni volute dal predecessore Francesco II, diede una nuova prova del suo fermo rispetto per gli ordinamenti locali. Il ducato era un aggregato di nove enti territoriali (province), ciascuno dei quali formato da una città e dal suo contado, che un tempo erano stati indipendenti e che ora, conservata l'autonomia amministrativa ma perduta quella politica, erano accomunati dal soggiacere alla medesima autorità sovrana³⁷. Al disopra delle istituzioni proprie delle singole città, tra le quali emergeva di gran lunga la capitale Milano con i suoi specifici organi amministrativi, vi erano le magistrature generali del ducato, tra cui il Senato, il Consiglio segreto e quelle preposte alle funzioni giurisdizionali ed esecutive: il Capitano di Giustizia, il Magistrato dei redditi ed il Magistrato di Sanità. A capo di questi organi tradizionali il sovrano si limitò a porre il governatore, suo rappresentante dotato dei supremi poteri, ed il Gran Cancelliere, con funzioni di sovrintendenza, di controllo e di consulenza al Governatore³⁸.

Quanto al sistema fiscale, durante il periodo sforzesco esso era imperniato su un certo numero di dazi, imposte e diritti percepiti a proprio beneficio sia dagli enti locali, sia dalla camera ducale; quest'ultima, oltre ai diritti ed ai dazi di sua spettanza, percepiva anche dei tributi diretti da ciascuna delle nove circoscrizioni territoriali, che provvedeva poi a ricuperarlo con sistemi diversi, in genere con dazi aggiuntivi rispetto a quelli di sua spettanza³⁹.

Con l'arrivo di Carlo V il sistema non mutò, se non per l'aumento del prelievo fiscale, l'introduzione di un'imposta diretta non dissimile da altre già applicate in passato e l'avvio contrastato di un nuovo censimento dei beni immobili che garantisse una ripartizione più giusta dei carichi tributari⁴⁰. Questa politica si spiega ricordando che la Lombardia fu la sede principale delle aspre guerre combattute in Italia tra Carlo V e Francesco I e che sugli abitanti del ducato dovettero ricadere in gran parte, oltre ai danni provocati dagli eserciti in lotta, gli oneri finanziari delle guerre locali. Sull'enormità di tali oneri sono concordi non

³⁷ *Ibidem*, pp. 412-415.

³⁸ R. CELLI - M. PEGRARI, *Le istituzioni finanziarie pubbliche lombarde dal XIV al XVIII secolo*, in Comune di Milano, *Convegno di Studi «Istituzioni e attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo»*, in collaborazione con la Banca Commerciale Italiana. Milano, 20, 21, 22 ottobre 1977, Milano, s.a., pp. 23-32.

³⁹ R. CELLI - M. PEGRARI, *Le istituzioni finanziarie...*, op. cit., pp. 10-13.

⁴⁰ Sull'argomento v. G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979.

solo le voci che si levarono tra i lombardi del tempo (essendone vittime, potevano essere non del tutto obiettivi), ma anche dagli stessi ambienti governativi⁴¹ e dagli osservatori stranieri. Sulle sue dimensioni reali, invece, è difficile dire qualcosa di sicuro, perché mancano tuttora studi esaurienti sulle finanze milanesi di quel periodo; sappiamo che le spese correnti includevano quelle dei presidii di guarnigione, ma queste ultime erano cosa ben diversa dalle spese di guerra che gravavano, in parte sulle popolazioni per l'alloggiamento delle truppe⁴², in parte sul bilan-

Tab. 4 – *Contribuzioni di guerra del ducato di Milano*⁴³

Anno	Mensuale (1)	Altre contribuzioni
1536	s. 180.000 (9)	
1537	s. 132.000 (11), s. 20.000 (1)	s. 80.000, s. 15.000
1538	s. 40.000 (2), s. 150.000 (10)	s. 60.000
1539	s. 48.000 (8), s. 48.000 (4)	
1540	s. 144.000 (?)	
1541	s. 144.000 (?)	
1542	s. 144.000	s. 40.000, s. 100.000, s. 100.000
1543	s. 144.000 (?)	s. 150.000
1544	s. 144.000 (?)	s. 100.000, s. 100.000, s. 150.000
1545	s. 144.000 (?)	
1546	–	s. 220.000
1547	s. 100.000 (4)	
1548	s. 300.000 (12)	
1549	s. 300.000 (12)	
1550	s. 300.000 (12)	
1551	s. 300.000 (12)	
1552	s. 300.000 (12)	
1553	s. 300.000 (12)	
1554	s. 300.000 (12)	
Totale del periodo 1536-1554:		s. 4.797.000

(1) L'importo indicato rappresenta la somma complessivamente dovuta nell'anno a titolo di mensile; il suo ammontare mensile si ottiene dividendo l'importo per il numero indicato tra parentesi, che indica il numero dei mesi in cui il mensile fu applicato.

⁴¹ F. CHABOD, *Storia di Milano ...*, op. cit., pp. 259-261 e 302-303. Il cardinale Marino Caracciolo, governatore di Milano dal 1536 al 1538, giunse al punto di chiedere al papa l'assoluzione per tutte le imposte che era stato costretto a imporre (*Ibidem*, p. 303).

⁴² F. CHABOD, *Storia di Milano...*, op. cit., pp. 242-245, e G. VIGO, *Finanza pubblica e pressione fiscale...*, op. cit., p. 42.

⁴³ F. CHABOD, *Storia di Milano...*, op. cit., *passim*.

cio ducale per il loro soldo, gli armamenti e le fortificazioni. A seconda delle contingenze del momento, la quota a carico delle finanze ducali venne coperta con provvedimenti straordinari di emergenza e soprattutto con l'imposizione diretta (ripartita tra le provincie come si è detto in precedenza), con i prestiti forzosi, con la vendita di beni e diritti demaniali sotto forma di censi, con le infeudazioni e le erogazioni a fondo perduto dell'erario spagnolo, napoletano o siciliano. Tra le varie fonti di entrata della camera ducale, la più importante e meglio conosciuta è il «mensuale», introdotto da Carlo V nel marzo 1536 per il pagamento delle truppe; consisteva in un'imposta diretta stabilita a mese che avrebbe dovuto avere carattere eccezionale, che agli inizi fu prorogata di volta in volta e che, dopo una temporanea soppressione (dal gennaio 1546 all'agosto 1547), divenne imposta ordinaria; al mensile si aggiunsero saltuariamente altre contribuzioni (tab. 4).

Circa le altre fonti di entrata, sappiamo di almeno tre prestiti forzosi istituiti tra il 1542 ed il 1553 per un totale di s. 230.000⁴⁴, ma nulla si può dire di complessivo per le vendite di beni e prerogative statali o per elargizioni dagli erari confratelli, perché delle une e delle altre si hanno solo notizie frammentarie.

6. *Le costanti imperiali: controllo al vertice e solidarietà finanziaria*

L'esame delle istituzioni politiche nei domini italiani prima dell'avvento di Carlo e negli anni del suo regno sembra confermare quasi ovunque l'esistenza nella politica imperiale di due indirizzi distinti e complementari, già emersi in vari saggi storici⁴⁵. Da un lato il mantenimento formale degli organi ed ordinamenti locali, dall'altro il tentativo di assoggettare i diversi domini con un'operazione di vertice consistente nel sovrapporre alle istituzioni preesistenti due organi dipendenti direttamente dal sovrano: un viceré (a Milano un governatore) ed al suo fianco un organo di controllo, che fu il Consiglio collaterale a Napoli, la Cancelleria reale in Sardegna, il Gran Cancelliere a Milano; la Sicilia, grazie forse alla sua volontaria dedizione alla corona di Aragona, sembra fare eccezione, perché il suo viceré fu affiancato semplicemente da un giusperito con funzioni consultive. L'accentramento dei poteri al ver-

⁴⁴ F. CHABOD, *Storia di Milano...*, op. cit., pp. 288, 291 e 324-325. Il primo prestito fu aperto nel 1542 (s. 140.000), il secondo nel 1543 (s. 60.000) ed il terzo nel 1553 (s. 30.000).

⁴⁵ V. per tutti A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo...*, op. cit., vol. I, pp. 62-81.

tice, e in definitiva nelle mani di Carlo V⁴⁶, si accompagnò nel Mezzogiorno e nelle isole al contenimento del ruolo politico della feudalità nei confronti del sovrano, alla sua moltiplicazione nel territorio (anche per effetto delle numerose vendite di feudi per ragioni fiscali) ed al mantenimento di una posizione privilegiata nei riguardi degli altri ceti (con i conseguenti benefici in materia fiscale).

Tutti i domini italiani furono chiamati a versare all'erario sovrano delle contribuzioni, che in passato erano state semplicemente un riconoscimento tangibile della potestà regia ed insieme un contributo alle spese di gestione del territorio. Nel periodo di Carlo V, con il coinvolgimento dei diversi possedimenti nella costosa opera di incremento e conservazione dell'impero, anche le loro contribuzioni dovettero adeguarsi alle nuove necessità crescendo di numero e di mole; tra donativi (ordinari e straordinari) e mensuali, ossia considerando soltanto le voci sicuramente documentate, la corona ottenne 6,1 milioni di fiorini dalla Sicilia, 7,1 milioni di ducati da Napoli, 4,8 milioni di scudi da Milano. In apparenza, il paese più ricco contribuì meno dei viceregni meridionali, ma se si considerano l'entità della popolazione e le lacune documentarie (assai maggiori nel caso di Milano) la conclusione sembra essere opposta; lo confermerebbe, in attesa di indagini approfondite, l'icastico proverbio che correva per l'Italia quando Carlo abdicò: "Gli spagnoli brucano in Sicilia, mangiano a Napoli e divorano a Milano"⁴⁷.

A parte gli appannaggi concessi a personaggi politici, le somme distratte dai funzionari disonesti, quelle perse per l'insolvenza dei debitori, ecc., l'impiego delle contribuzioni fu conforme, almeno in parte, al principio della solidarietà finanziaria che andò affermandosi tra i possessi italiani dell'impero, quali membri dello stesso corpo. I «soccorsi», com'erano chiamate le manifestazioni concrete di tale solidarietà, consistevano in somme di denaro che, per sollecitazione imperiale, gli erari dei vari domini inviavano a quello in difficoltà quando non aveva altre risorse ed era in gioco la comune salvezza⁴⁸. Una zona calda era la Sicilia, esposta alle scorrerie saracene, e per la sua difesa Carlo V ricorse, oltre che ai contributi dell'isola, alle finanze spagnole, all'argento americano, ai prestiti. Ancora più importante era il ducato di Milano, cerniera strategica per i collegamenti con la Germania ed il controllo dell'Italia, e fu Mi-

⁴⁶ J.H. ELLIOT, *Imperial Spain 1469-1716*, London, 1963, e H.G. KOENIGSBERGER, *L'impero di Carlo V*, in Cambridge University Press, *Storia del mondo moderno*, vol. II: *La riforma (1520-1559)* a cura di G.R. Elton, Milano, Garzanti, 1967.

⁴⁷ H.G. KOENIGSBERGER, *L'impero di Carlo V...*, op. cit., p. 421.

⁴⁸ A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo...*, op. cit., vol. I, pp. 118-119.

lano la maggior beneficiaria del denaro fornito dagli altri territori dell'impero. Secondo alcune fonti⁴⁹, le rimesse giunte a Milano dal 1535 al 1554 a titolo di «soccorso» sarebbero ammontate a 3,7 milioni di scudi, di cui 2,6 provenienti dalla Spagna, 0,7 da Napoli, 0,1 dalla Sicilia e 0,2 da altre fonti⁵⁰. Queste cifre, tuttavia, vanno prese soltanto come ordini approssimativi di grandezza, perché la documentazione di base non è né limpida, né esauriente. Il fatto è che nel ducato di Milano (come ovunque) i tempi di riscossione delle contribuzioni straordinarie non corrispondevano necessariamente alle scadenze degli impegni e per questa ragione v'era sovente bisogno di invii diretti di denaro dagli altri domini imperiali e soprattutto di anticipazioni reperite in fiera con contratti di cambio a breve termine stipulati in Spagna, a Genova od altrove. Ora, la documentazione disponibile non consente quasi mai di distinguere se le cedole cambiarie di cui si ha notizia rappresentano gli anticipi dei banchieri, il loro rimborso (tramite altri banchieri) o semplici trasferimenti di denaro a titolo di «soccorsi» a fondo perduto; in altre parole, non è possibile distinguere tra movimenti in conto capitale e flussi di donazioni a beneficio dell'erario milanese. Ciò che si può dire con certezza è che il principio della solidarietà inter-erariale fu applicato su grande scala al caso di Milano, il che non impedì il dissanguamento del ducato sotto forma di nuovi tributi o di addizioni a quelli preesistenti.

7. *Unificazione monetaria e fiere di cambio: il ruolo di Genova*

Nel sistema dei domini di Carlo V, che dall'Europa meridionale si estendevano in modo discontinuo fino al mare del Nord ed al Baltico, Genova svolse un ruolo fondamentale di sostegno. Il suo porto e la rete stradale che dalla costa si diramava verso l'entroterra costituivano infatti un mezzo di collegamento sicuro e diretto tra la Spagna da un lato e l'Italia settentrionale e l'Europa centrale dall'altro, evitando i rischi naturali e militari insiti nella rotta atlantica. Ma altrettanto e forse

⁴⁹ F. CHABOD, *Storia di Milano...*, op. cit., pp. 238-411.

⁵⁰ G. VIGO, *Finanza pubblica e pressione fiscale...*, op. cit., pp. 66-67. Le cifre esatte sono: d. 143.000 e s. 3.536.700 in totale, di cui d. 63.000 e s. 2.550.000 dalla Spagna, s. 741.000 da Napoli, s. 95.700 dalla Sicilia, d. 80.000 dal Perù e s. 150.000 ricevuti da Cosimo de' Medici per il riscatto delle fortezze di Firenze e Livorno. Per lo spoglio dei dati, l'Autore ha utilizzato la vasta e non sempre limpida documentazione contenuta nelle opere di Chabod (*Storia di Milano...*, op. cit., pp. 238-411, e *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 105-139).

più importante fu il supporto fornito dai genovesi per agevolare la circolazione delle risorse finanziarie imperiali.

Donativi, sussidi, anticipazioni e rimborsi erano in definitiva dei flussi di denaro che, per giungere dai luoghi di raccolta nei lontani centri di spesa, dovevano prima coagularsi in cedole di cambio e poi, a destinazione, trasformarsi in buone monete d'oro e d'argento. Ecco dunque due esigenze fondamentali: 1) l'opportunità di dar corpo ad una valuta effettiva uniforme nei diversi luoghi di partenza o di arrivo e 2) la necessità di impiantare una rete efficiente di canali di smistamento tra le varie piazze.

Per il primo problema, l'utilità di una moneta comune era già stata avvertita da Clemente VII, del quale nel 1533 Loys Ram (membro del Consiglio collaterale di Napoli, feudatario di Bisceglie e maestro di zecca) aveva riferito al viceré, perché la comunicasse a Carlo V, la proposta di un'unica moneta in oro con lega e peso eguali in tutta l'Italia⁵¹. La morte del papa nel settembre di quello stesso anno non impedì che l'idea avesse un seguito. Sebbene le fonti diplomatiche o la corrispondenza di Carlo V non siano state vagliate sotto questo aspetto, resta il fatto che negli anni successivi il progetto prese corpo nella Spagna, nei suoi domini italiani ed in altri stati della penisola, come dimostrano – da un sondaggio rapido e non sistematico – i tempi in cui cominciarono a coniare nuove monete d'oro e le relative caratteristiche (tab. 5).

Anche se degli scudi d'oro conati a Milano nei primi anni di Carlo V v'è soltanto una notizia generica e di essi sono rimaste scarse tracce (il *Corpus Nummorum Italicorum* menziona soltanto un doppio scudo d'oro privo di data), ciò non è rilevante. L'addensarsi in un periodo limitato di scelte simili, che comportavano l'abbandono di tipi monetali battuti da lungo tempo e l'adozione di un pezzo con caratteristiche pressoché identiche non fu di certo una semplice coincidenza, ma piuttosto il riconoscimento di un'esigenza da più parti avvertita; il risultato finale fu l'immissione in circolazione di una moneta d'oro, lo scudo delle cinque stampe, che per due secoli costituirà la base della circolazione aurea europea.

Per il secondo problema si rese necessario escogitare un meccanismo finanziario efficace e fu qui che intervennero i banchieri genovesi con la creazione e la gestione delle fiere di cambio⁵². Per spiegare il nome e la natura di queste particolarissime istituzioni bisogna risalire al con-

⁵¹ G. FENICIA, *Politica economica...*, op. cit., p. 10, nota 24.

⁵² Sui rapporti tra Carlo V, Andrea Doria e Genova v. il poderoso saggio di A. PACINI (*La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Firenze, Olschki, 1999).

Tab. 5 – *Il caposaldo delle fiere di cambio: lo scudo d'oro in oro*

Decreto od inizio di coniazione	Stato	Peso totale grammi	Titolo millesimi	Peso del fino grammi	Fonte
1533	Firenze	3,39	916,7	3,11	1
1535	Spagna	3,38	916,7	3,10	2
1536,IX	Milano	3,31	916,7	3,04	3
1538	Napoli	3,38	916,7	3,10	4
1541	Sicilia	3,35	916,7	3,07	5
1541	Genova	3,38	911,5	3,08	6
1544	Sardegna	3,38	916,7	3,10	7

Fonti:

1. M. BERNOCCHI, *Le monete della repubblica fiorentina*, vol. I, Firenze, Olschki, 1974, pp. 481-482.
2. R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, vol. I, Madrid, 1965, pp. 227-228.
3. Per la notizia v. F. CHABOD, *Storia di Milano...*, op. cit., p. 372; le caratteristiche materiali sono quelle riferite da C.M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l'Etat de Milan (1580-1700)*, Paris, 1952, p. 54.
4. G. FENICIA, *Politica economica...*, op. cit., p. XV, e E. MARTINORI, *La moneta. Vocabolario generale*, Roma, 1977, p. 463; di questo scudo non fa cenno L. DELL'ERBA, *La riforma monetaria angioina...*, op. cit.
5. A. DELLA ROVERE, *La crisi monetaria siciliana (1531-1802)*. A cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1964, pp. 30-32.
6. G. FELLONI, *Profilo economico della moneta genovese dal 1139 al 1814*, in G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi. Storia, arte ed economia nelle monete di Genova dal 1139 al 1814*, Genova, 1975, p. 314.
7. E. BIROCCHI, *Zecche e monete della Sardegna nei periodi della dominazione aragonese - spagnola*, Cagliari, 1952, pp. 138-147.

tratto di cambio, che i genovesi usavano dal secolo XII ed al suo ecotoplasma, la cambiale tratta, che fra '300 e '400, da elemento accessorio del contratto notarile di cambio, acquistò la dignità di titolo di credito, accettabile o no dal trassato, protestabile dal beneficiario insoddisfatto ed avente efficacia di titolo esecutivo.

Grazie a questo strumento il commerciante X, che doveva trasferire del denaro dal luogo A al luogo B, risolveva facilmente il problema accordandosi davanti ad un notaio con il concittadino Y che aveva un'esigenza opposta: X versava il denaro ad Y e quest'ultimo gli rilasciava una cambiale contenente l'ordine al proprio corrispondente Z, che abitava in B, di pagare una somma equivalente ad X od al suo procuratore alla presentazione del titolo.

Creati per sistemare le pendenze mercantili degli importatori e degli esportatori, ben presto i contratti di cambio traettizio divennero uno strumento per concedere prestiti ad interesse aggirando il divieto cano-

nico dell'usura; nelle grandi fiere della Champagne cominciarono così ad effettuarsi anche transazioni finanziarie, che si intensificarono man mano nelle fiere successive di Ginevra, Anversa e Lione, trasformandole in mercati misti di merci e di «cambi» (ossia di cambiali). L'evoluzione successiva fu costituita precisamente dalle fiere di «cambio», di cui i genovesi ebbero l'idea frequentando le fiere miste di tipo tradizionale e che rappresentarono il perno del loro sistema creditizio.

Estromessi dalle fiere di Lione nel 1532 ed espulsi alla fine del 1534 anche dal ducato di Savoia, dove avevano cominciato a riunirsi per sistemare gli affari, i mercanti genovesi scelsero come sede stabile la città di Besançon, capitale della provincia imperiale della Franca Contea, e grazie all'intervento di Carlo V presso Carlo III di Savoia ottennero la revoca del provvedimento di espulsione, il che avrebbe facilitato loro l'attraversamento del ducato. Le cose furono rapidamente organizzate e nell'aprile 1535 si tenne a Besançon la fiera di Pasqua, prima di una lunga serie.

Come è ormai noto, le fiere di cambio duravano otto giorni, si tenevano quattro volte l'anno ad intervalli regolari e si svolgevano secondo le norme emanate dal senato genovese; l'osservanza del regolamento era affidata ad un apposito magistrato, formato da un console e due consiglieri (di cui uno milanese), che giudicava anche in prima istanza. I protagonisti principali delle operazioni erano banchieri, mercanti o procuratori, che dalle piazze di residenza si trasferivano nelle fiere per sistemare gli affari cambiari della propria azienda o di aziende altrui; tra essi predominavano nettamente i genovesi, sia per numero, sia per volume di affari.

Le funzioni sostanziali delle fiere erano tre: a) l'accettazione delle cambiali spiccate nelle varie piazze e scadenti in fiera, b) l'emissione in fiera di altre cambiali a termine scadenti nelle piazze e c) la liquidazione delle obbligazioni derivanti dalle operazioni precedenti mediante la compensazione reciproca dei crediti e dei debiti; i saldi rimasti eventualmente scoperti erano liquidati in moneta aurea, sulla base di un rapporto fisso con l'unità di conto usata in fiera (lo scudo di marco)⁵³. Le fiere genovesi assomigliavano insomma ad un'azienda di credito che lavorava soprattutto in carta e l'attrezzatura principale dei banchieri era costituita dai loro libri contabili, ove ciascuno annotava minutamente le tratte da

⁵³ G. FELLONI, *Un système monétaire atypique. La monnaie de marc dans les foires de change génoises, XVI^e-XVIII^e siècles*, in *Études d'histoire monétaire XII^e-XIX^e siècles. Textes réunis par John Day*, Lille, 1984, pp. 249-260 (ora anche in G. FELLONI, *Scritti di storia economica*, vol. I, Genova, 1999, pp. 569-582).

pagare e le rimesse da riscuotere dagli altri partecipanti, le provvigioni guadagnate o dovute, le nuove cambiali negoziate per le sedi di origine.

Gli affari trattati assumevano forme svariate, ma nella sostanza erano riconducibili ad un'operazione cambiaria semplice e conclusa in sé stessa, oppure in un'operazione cambiaria ripetuta più volte che dava vita ad un negozio più complesso. Le operazioni del primo tipo (cambi liberi) erano usate principalmente per sistemare le pendenze mercantili e consistevano nello scambio di due somme di denaro esigibili in luoghi e tempi diversi: 1) il denaro contante versato, ad es. in Genova, dal creditore dietro consegna di una cambiale tratta scadente nella fiera seguente e 2) la somma in scudi di marco che gli veniva accreditata in tale fiera a liquidazione della cambiale. Le operazioni del secondo tipo (cambi con ricorso semplice o continuata) erano usate per le operazioni di prestito ed avevano lo scopo di giustificare la richiesta di un interesse che il diritto canonico ammetteva soltanto in due casi: 1) quando il mutuo era concesso e rimborsato in luoghi ed in monete diverse e 2) quando l'interesse non era concordato in anticipo in misura fissa. Per aggirare il divieto canonico, l'operazione di prestito era trasformata in una successione di cambi liberi ai quali si applicava un interesse variabile. In un cambio con ricorso semplice, il creditore, che ad esempio operava a Genova, prestava una somma di denaro al debitore, che gli consegnava una cambiale tratta scadente nella fiera successiva e spiccata su un corrispondente presente in tale fiera; il corrispondente estingueva questa prima cambiale emettendo una seconda tratta scadente nella piazza genovese, spiccata sul debitore a favore del creditore e comprensiva del capitale e degli interessi maturati. Sebbene formalmente si trattasse di due cambiali distinte, di fatto il corrispondente fungeva da anello di collegamento ed i due cambi finivano per saldarsi in un'operazione di mutuo, che durava un ciclo fieristico (tre mesi in media) e nella quale l'interesse era occultato dalla diversità dei corsi di cambio. Nella ricorso continuata la seconda cambiale era liquidata a Genova dal debitore con l'emissione di una terza cambiale tratta scadente nella fiera seguente e così via, sino alla scadenza concordata. Con modalità del tutto analoghe si svolgevano i cambi liberi o con ricorso negoziati in fiera, anziché nelle piazze.

Senza addentrarci in tecnicismi, è sufficiente osservare che i cambi con ricorso potevano stipularsi per più cicli fieristici, a discrezione delle parti; in tal modo essi consentivano ai banchieri operanti in fiera di rastrellare il risparmio disponibile nelle piazze (specie a Genova) e di radunarne in fiera masse ingenti da prestare a terzi.

I maggiori beneficiari dei prestiti, lo hanno ben documentato Ramon

Carande ed altri, furono Carlo V ed i suoi successori sui troni di Spagna e di Germania. Di norma i crediti loro concessi servivano a soddisfare esigenze di tesoreria od a trasferire denaro da una piazza all'altra dell'impero, avevano breve durata (un anno o due), erano garantiti da rendite pubbliche e potevano quindi trasformarsi, in caso di mancato rimborso, in investimenti mobiliari a lungo termine od addirittura perpetui. A prescindere da quest'ultima eventualità (che si verificherà in occasione delle diverse bancarotte spagnole), qui importa sottolineare che i complessi rapporti esistenti tra la fiera, ove scadevano le cambiali emesse nelle varie piazze, e queste ultime, ove maturavano le cambiali spiccate in fiera, furono resi possibili (e relativamente agevoli) proprio dall'esistenza di un'unica moneta effettiva in oro, legata da un rapporto fisso alla moneta di fiera e coniata nei diversi domini dell'impero con il medesimo intrinseco, per cui risultava perfettamente fungibile pur essendo di conio diverso.

La funzionale combinazione di questi fattori per un preciso obiettivo, la mobilitazione delle risorse finanziarie dell'impero, diede così vita ad uno strumento molto sofisticato, che funzionò per quasi un secolo al servizio degli Asburgo (di Stiria e di Spagna) e che continuerà poi ad essere utilizzato dai genovesi sino alla metà del sec. XVIII.

Università di Genova

GIUSEPPE FELLONI
Università di Genova